

L'impero del denaro

L'ex chief executive officer del gruppo assicurativo Zurich, che si tolse la vita nella sua casa di vacanza di Klosters, nel Canton Grigioni è Martin Senn. E' un altro che la fece finita. Il 59enne era stato per sei anni ceo del gigante assicurativo svizzero ed avrebbe sofferto per la perdita di ruolo dopo la sua uscita da Zurich, ne era entrato nel 2006 e nel 2009 ne aveva assunto la direzione operativa. All'inizio di dicembre 2015 ne era uscito sostituito dall'italiano Mario Greco.

Quello di Senn non fu il primo suicidio del gruppo Zurich. Nel 2013 si era tolto la vita il responsabile delle finanze Pierre Wauthier, a 53 anni.

Negli ultimi anni in Svizzera ci sono stati altri casi di suicidi di manager. Precedentemente si era tolto la vita il 44enne Benoit Violer, noto chef del Restaurant de l'Hotel de Ville di Crissier, poi in una stanza di albergo di Davos si uccise il 61enne Markus Reinhardt.

«Si è molto ragionevolmente osservato che la rivoluzione francese guida gli uomini più che questi non guidino la rivoluzione medesima»...«Gli scellerati stessi i quali par che regolino la rivoluzione, vi entrano solo come semplici strumenti, ed appena pretendono di dominarla, cadono vilmente»...«Robespierre, Callot o Barrère, non pensarono giammai stabilire il governo rivoluzionario ed il regno del terrore, vi furono portati insensibilmente dalle circostanza...»...«Finalmente, quanto più si esaminano i personaggi della rivoluzione più attivi in apparenza, tanto più trovasi in loro qualche cosa di passivo e di meccanico».

Questo scriveva il grande pensatore cattolico controrivoluzionario Joseph de Maistre sulla rivoluzione francese dell'“Ottantanove”, che aveva distrutto e divorato coloro che avevano messo in moto il meccanismo infernale.

Così sta accadendo ai nostri giorni anche per i guru della grande finanza. Chi ha creato, cioè un sistema dove contano soltanto le performance dei profitti; dove bisogna raggiungere i risultati ad ogni costo e costi quel che costi; dove i mercati danno giudizi inappellabili sul brevissimo tempo, giorno per giorno, se non ad “horas” ed a frazione di minuto; dove per raggiungere gli obiettivi assegnati non si esita fare truffe planetarie ed a distruggere i risparmi di una vita di lavoro dei

piccoli risparmiatori e persino le pensioni di anziani ed invalidi; chi ha creato questo mostro, che si chiama “*mondo della finanza*”, alla distanza non regge e la fa finita, suicidandosi, uccidendosi.

Negli ultimi tempi infatti l'intero settore finanziario è sotto shock.

Nel 2013 sempre in Svizzera il cinquantenne Carsten Shloter, tedesco, *chief executive officer* del gruppo delle tlc Swisscom (che controlla l'italiana Fastweb) si suicidò nella sua abitazione, nei pressi di Friburgo e lasciò scritto, «*Non puoi stare connesso con il lavoro ventiquattro ore su ventiquattro, non puoi cancellare la famiglia, non puoi scordare i figli, non puoi dimenticarti della vita*». In un'intervista aveva dichiarato che gli era “*sempre più difficile scalare di una marcia la mia esistenza*”, ammettendo inoltre di temere di “*finire senza accorgertene in un loop di attività compulsiva*”.

Nel 2013, come detto, era stata la volta di Pierre Wauthier, direttore finanziario del colosso assicurativo «*Zurich*». L'uomo, 53 anni, fu trovato morto nella sua casa nel cantone di Zug. Lasciò una moglie e due figli.

Precedentemente nel dicembre 2008 era stata la volta di Alex Widmer, amministratore delegato della Banca Julius Baer e poi di Adrian Wohler, cinquantatreenne, amministratore delegato dell'azienda dolciaria Ricola, che si era anch'egli tolto la vita nel novembre 2011.

Tutti questi manager sarebbero stati affetti dalla “*Sindrome da burnout*”, una patologia che colpisce a seguito di ritmi di lavoro stressanti e per sovraccarico da stress. Questa patologia colpisce anche i gradi intermedi, come è capitato con il suicidio dello stagista 21enne Moritz Erhardt, trovato morto dopo 72 ore di lavoro consecutive in Bank of America.

Qualcuno però è riuscito a fermarsi sul baratro, come capitò per Joe Hogan, direttore generale di Abb, che dopo aveva annunciato le sue dimissioni perchè “*stressato*”, dichiarò di voler dedicare “*più tempo alla mia famiglia e alla mia vita privata*”, e rinunciò così ad uno stipendio milionario; o per Peter Voser, manager di successo in Shell, o ancora per il numero uno della Lloyd's, Antonio Horta-Osorio, che chiese due mesi di aspettativa “*per insonnia e sovraffaticamento da lavoro*”.

La verità è che in questi ultimi decenni perseguire la ricchezza non è più nemmeno cercare il

piacere, ma diviene una vera e propria “vocazione”; infatti “i signori dell'oro” godono della propria ricchezza meno dell'ultimo dei loro dipendenti e dei loro operai; più che “possedere” la ricchezza e quindi utilizzarla per esser liberi rispetto ad essa e servirsene per elevarsi spiritualmente, per ricercare e godere beni di qualità, per sviluppare sensibilità per le cose preziose, ma anche, perché no? per godersi la vita, essi ne sembrano solo i meri amministratori.

«Negli ultimi anni – si legge nell’enciclica “Caritas in veritate” di Benedetto XVI – si è notata la crescita di una classe cosmopolita di manager, che spesso rispondono solo alle indicazioni degli azionisti di riferimento costituiti in genere da fondi anonimi che stabiliscono di fatto i loro compensi». Il Papa in pratica usa lo stesso linguaggio del suo predecessore Pio XI che profeticamente nella sua *Quadragesimo anno* affermava: «E in primo luogo ciò che ferisce gli occhi è che ai nostri tempi non vi è solo concentrazione della ricchezza, ma l’accumularsi altresì di una potenza enorme, di una dispotica padronanza dell’economia in mano di pochi, e questi sovente neppure proprietari, ma solo depositari e amministratori del capitale, di cui essi però dispongono a loro grado e piacimento».

“*Fiat productio, pereat homo*”, diceva giustamente Sombart. E così l’«uomo economico» fa del guadagno, degli affari e del rendimento un fine senza il quale la vita è del tutto priva di significato, e non comprende che “*se le cose, il denaro, la modernità diventano centro della vita ci afferrano, ci possiedono e noi perdiamo la nostra stessa identità di uomini*” e “*Chi corre dietro al nulla diventa lui stesso nullità*” (Papa Francesco, Roma, Giornata dei catechisti 29/09/2013).

Il Santo Padre, ha confermato così quello già detto nel corso dell'intervista a “*Civiltà Cattolica*” che “*l’avidità del denaro è la radice di tutti i mali*” e, poi, ha ribadito ancora le parole pronunciate qualche giorno prima nel corso dell’omelia della Santa Messa presso la Casa Santa Marta: il denaro “*ammala la nostra mente... ammala anche il pensiero*”. Il Santo Padre cioè non si stanca di metterci in guardia, avvertendo ciascuno di noi che se si sceglie la via del denaro “*alla fine sarai un corrotto*” perché il denaro “*ha questa seduzione di farti scivolare lentamente nella tua perdizione*”.

E’ accaduto inoltre, ai nostri giorni, che al principio tradizionale della limitazione del bisogno entro il quadro di una economia normale, cioè di una equilibrata economia di consumo, si è sostituito il principio della accettazione e dello sviluppo del bisogno stesso nella forma di una civiltà del lavoro e poi, e soprattutto, della macchina.

Si è arrivati ad un punto in cui il rapporto fra bisogno e lavoro è del tutto capovolto: non è

più il bisogno che chiede il lavoro, ma è il lavoro (la produzione) che ha bisogno del bisogno. In regime di superproduzione, perché tutti i prodotti siano venduti, occorre che i bisogni dei singoli lungi dall'esser ridotti, siano mantenuti ed anzi moltiplicati, in modo che sempre più si consumi e si tenga sempre in moto il congegno che, se si inceppa, porta inevitabilmente ad una di queste conseguenze: o la guerra come mezzo violento per raggiungere una maggiore potenza economico-produttivo-lavoratrice; ovvero la disoccupazione (disarmo industriale) con la conseguenza di produrre crisi e tensioni sociali.

Fino a ieri ci si muoveva però, nonostante tutto, nell'ambito dell'economia reale. Infatti fino agli anni '90 era il capitalismo industriale a prevalere. Tra General Electric o General Motors e Goldman Sachs erano le prime che contavano.

La finanza era al servizio dell'economia reale, cui tuttalpiù ne era alleata. Oggi le logiche e gli interessi dell'una e dell'altra sono invece in conflitto. La finanza compete con l'economia reale e le sottrae risorse. Fondare un'impresa, conquistare un mercato, lottare con il fisco e le banche, è un conto e richiede sacrifici; investire i propri soldi in un *hedge fund* o in un *private equity* e incassare la rendita è un altro ed è più facile. Nel 2003 raggiungeva 37 mila miliardi il PIL (prodotto globale del pianeta) e 312 mila miliardi erano le attività finanziarie; nel 2010, 63 mila miliardi di prodotto e 851 mila miliardi di attività finanziarie, nel 2015 di questi solo un quarto sono di attività finanziarie tradizionali (quattro dollari per ognuno di prodotto) mentre il grosso sono derivati, ovvero le attività finanziarie meno trasparenti e meno regolamentate.

In particolare il PIL mondiale nel 2017 arriva a 82/85 mila miliardi di dollari mentre i derivati OTC (*Over the counter*, cioè al di fuori di ogni contabilità regolamentata e trasparente) raggiungono i 630 mila miliardi di dollari.

Questa caduta inarrestabile verso la degenerazione dell'economia e della finanza è iniziata da quando si è affermata la concezione secondo la quale ciò che conta è solo la materia. Se l'uomo è solo una macchina (antropologia illuminista), se non esiste se non la materia (materialismo), se lo spirito nell'uomo non esiste, nella storia allora contano solo i beni economici. E se i beni economici sono i veri ed unici “*valori*”, l'economia da mezzo si trasforma in fine. Nasce così l'economicismo,

secondo cui l'unica prospettiva è quella economica, l'unica ragione di vita è il risultato economico. Ed allora se ci si mette su questa china si può anche trascurare l'economia reale e privilegiare quella virtuale. Purché si guadagni.

Riccardo Pedrizzi